

## La Stasi difese il «mandante» dell'attentato al Papa

BERLINO. La Stasi, alla vigilia del processo per l'attentato al Papa, lanciò una campagna per discolpare Sergej Antonov, il bulgaro accusato dalla giustizia italiana di essere il mandante dell'attentato Ali Agca. È quanto scriverà oggi il quotidiano tedesco «Bild» proseguendo con le «rivelazioni» sul retroscena di presunte responsabilità dei servizi bulgari, del Kgb sovietico e della stessa Stasi nell'attentato del maggio 1981 a Giovanni Paolo II. La campagna orchestrata dal servizio tedesco, che sarebbe stata sollecitata dal leader bulgaro Todor Zhivkov in persona, si sarebbe articolata in «lettere, petizioni e appelli al presidente italiano, al Vaticano e al Papa stesso» e «avrebbe avuto successo», argomenta il giornale, visto che Antonov effettivamente venne poi assolto dai giudici italiani. I redattori autori delle «clamorose rivelazioni», ovviamente, non vengono neppure sfiutati dal dubbio che Antonov sia stato assolto non tanto per la campagna della Stasi quanto perché mancavano le prove del suo coinvolgimento. Un chiarimento definitivo potrebbe darlo soltanto lui stesso, l'ex dipendente della Balkan Air a Roma ed ex presunto agente segreto bulgaro. Ma, scrivono gli autori dell'inchiesta che lo hanno rintracciato a Sofia, Antonov sarebbe ammalato al punto da non poter neppure parlare con la vecchia madre che lo accudisce.

L'impressione è insomma che lo «scoop» della «Bild» si appoggi su poco più che il nulla. Anche se avesse qualche fondamento la notizia, rintracciata secondo il giornale negli archivi della Stasi, della campagna pro-Antonov orchestrata dai servizi tedeschi, questo non proverebbe altro che un (ovvio) interesse delle autorità della Rdt, e al massimo dei servizi segreti erano loro gli ispiratori, a tirare fuori dai quai il frutto di un paese «fratello». Non esiste alcun riscontro della tesi secondo cui il Kgb si sarebbe dato da fare per la liberazione di Antonov temendo che questi «vuotasse il sacco» durante la prigionia in Italia.

P.S.

## Pedofilia Nuove retate in Francia

PARIGI. Nuove retate in diverse regioni della Francia con perquisizioni e sequestri nell'ambito della più vasta operazione anti-pedofilia mai condotta in Europa. Si ignora per il momento quanti agenti e gendarmi siano impegnati nelle retate e quanti siano i nuovi «obiettivi» nel mirino delle forze dell'ordine. Si ritiene comunque che le operazioni in corso siano di dimensioni più ridotte rispetto a quelle di martedì, che avevano portato al fermo di 600 persone e al sequestro di ingente materiale pornografico in 845 città e paesi delle varie regioni. Dei fermati di martedì 181 sono stati già incriminati. Tutto era partito dalla regione di Lione. «Abbiamo dato un calcio al formicaio» ha commentato il magistrato che si sta occupando dell'inchiesta, il procuratore di Macon, vicino Lione, Jean Louise Coste. Sono stati sequestrati migliaia di documenti: foto, libri, pubblicità, videocassette, dal cui esame potrebbero emergere, in breve tempo, clamorosi sviluppi.

Giuseppe Soffiantini era nella sua villa e i banditi prima di fuggire con l'uomo hanno portato via anche i gioielli

# Brescia, rapito industriale tessile Portato via sotto gli occhi della moglie

Prima di andarsene hanno legato e imbavagliato la donna dicendole: «Non preoccuparti, te lo faremo ritrovare». Il particolare del furto di gioielli e quadri considerato elemento anomalo del sequestro.

DALL'INVIATA

BRESCIA. Ancora un sequestro di persona nel bresciano, a pochi chilometri dai luoghi, in cui sei anni fa si seguì con il cuore in gola il rapimento Ghidini. E' accaduto martedì sera, poco dopo le dieci. Giuseppe Soffiantini e sua moglie, Adelina Mosconi erano nella loro villa di Manerbio. Forse hanno sentito qualche rumore nel giardino, o forse sono stati colti di sorpresa da tre uomini, armati e incappucciati, che si erano aperti un varco, tranciando la rete della recinzione esterne. Poi, in una sequenza rapidissima, hanno rapito Soffiantini, imprenditore agiato e ben noto nella zona; prima avevano costretto la moglie a scendere in un seminterrato, l'avevano legata e imbavagliata e lì è rimasta fino alle 9 del mattino, quando il figlio Carlo, raggiunto sul cellulare da una telefonata della domestica, è arrivato, l'ha liberata e ha dato l'allarme. I carabinieri sono arrivati quando i rapitori erano fuggiti almeno da 12 ore, per una delle mille vie di fuga possibili, in questo paesino a due passi dall'autostrada Piacenza-Brescia e collegato a tutte le principali arterie autostradali.

Forse i Soffiantini hanno tentato una trattativa: c'è infatti un particolare anomalo in questa storia. I tre si sono portati via anche i gioielli di famiglia e sembra strano che dei sequestratori di professione perdano tempo a cercare una refurtiva. Ma la cassaforte era vuota e aperta e mancavano anche alcuni quadri alle pareti. L'unica frase che la donna è stata in grado di riferire è una blanda rassicurazione fatta in perfetto italiano e senza accenti dialettali da un sequestratore: «Non ti preoccupare, te lo faremo ritrovare».

Adesso sulla villetta rosa in cui vivono i Soffiantini, marito, moglie, tre figli già grandi e sposati è calata una quiete artificiale. Tapparelle abbassate, un florido giardino che la lascia intravedere solo dall'ingresso, nascosta com'è tra fiori di oleandro e melograno. Ed è che quel prato all'inglese, così accuratamente tosato è stato calato da personaggi famosi: nel 1987 Bettino Craxi lo scelse per girare lo spot di una sua campagna pubblicitaria. Ieri pomeriggio in casa c'era solo la signora Adelina, ancora sotto choc per quella notte da incubo, in ansia per la sorte del marito, che da quattro anni, dopo un infarto, è costretto a convivere con tre by-pass.

Il primo che le ha fatto visita è stato il magistrato che segue l'inchiesta, il dottor Luca Masini, della procura di Brescia. Poi il parroco del paese che, ignaro di tutto, poco prima aveva fatto suonare a festa le campane della chiesa per la nomina a vescovo del suo predecessore. È uscito senza dire una parola, solo

un laconico: «Sta abbastanza bene, compatibilmente con quello che è successo». Arriva una signora, un viso già noto: è Ombretta Giacomazzi, che vent'anni fa fu una superteste dell'inchiesta sulla strage di piazza della Loggia. Ha sposato Carlo Soffiantini, uno dei figli del rapito, lo stesso che nel tardo pomeriggio diffonderà un accorato appello sulle gravi condizioni di salute del padre. Nella villa accanto, sul viale della statale per Brescia, abita una sorella del signor Giuseppe. I nipoti sono affacciati alla finestra: «non sappiamo niente, non possiamo dir niente». E davanti alla villa una piccola folla di gente del paese, che conosce bene l'imprenditore rapito.

Giuseppe Soffiantini è titolare di una delle più grosse aziende di confezioni della zona, il Gruppo Manerbiesi, ma nel '93 aveva creato una cooperativa anche a Simi, nel nuorese, con 55 dipendenti. C'era stata pochi giorni fa. C'entra qualcosa l'anonima Sarda? Il collegamento è solo geografico. Gli inquirenti non fanno nessuna ipotesi. Ieri sera si è saputo che le ricerche sono scattate in tutta la penisola, fino in Aspromonte, ma il comandante provinciale dei carabinieri si limitava a dire: «Non sappiamo neppure se si tratta di un sequestro o di una rapina».

In paese se lo ricordano da quando giovanissimo lavorava come commesso alle Lanerie Marzotto. Poi, nel '62, la scelta di mettersi in proprio. In questi trent'anni la sua azienda è diventata un colosso, con 210 dipendenti e 90 miliardi di fatturato. L'ex commesso diventato imprenditore, commendatore, presidente del settore abbigliamento dell'Associazione industriali bresciana, era spesso dietro i banchi dei suoi negozi. Un tipo alla mano, dicono, che non metteva soggezione, malgrado fosse uno dei personaggi più agiati del paese.

Lo descrivono come uno che si è fatto da lui, che ha conosciuto la signora Adelina quando ancora lavorava alla Marzotto: anche il padre della moglie lavorava lì come guardiano. I figli non hanno fatto la stessa gavetta. Il più grande, Giordano, ha sposato una Zilletti, altro nome famoso dell'imprenditoria bresciana. L'unico figlio ancora scapolo è Paolo, il più giovane, partito per il servizio militare subito dopo aver ottenuto la laurea in economia e commercio.

Da ieri mattina le ricerche sono scattate in tutt'Italia con le unità cinofile che cercavano tracce nelle zone immediatamente adiacenti all'abitazione all'esercito che è stato mobilitato. Gli inquirenti si limitano a parlare di sequestro atipico, ma che comunque di sequestro si tratti lo dimostra l'impegno della Direzione distrettuale antimafia nelle indagini.

Susanna Ripamonti



L'imprenditore rapito Giuseppe Soffiantini

Alabiso/Ansa

Il ritratto

Cominciò al gruppo Marzotto

## Da commesso a miliardario con l'hobby della solidarietà

Giuseppe Soffiantini, dirigente degli industriali, è il classico esempio del self-made man della Bassa. Cattolico e impegnato nel sociale.

MILANO. Il classico self-made man della Bassa Bresciana. Da semplice commesso delle Lanerie Marzotto, dove viene assunto dopo il diploma di scuola tecnica, a leader in proprio di un gruppo tessile con 210 dipendenti (più cinquecento in «carico» attraverso l'indotto) che nel '95 ha fatturato 90 miliardi. Conoscutissimo, cattolico impegnato, Giuseppe Soffiantini, 62 anni, l'imprenditore bresciano rapito l'altra notte a Manerbio - dov'è nato il 6 marzo del '35 - non ha mai vissuto di solo lavoro. Intensa la sua attività sociale con un impegno diretto in parrocchia oltre che nella Giunta dell'Associazione industriale di Brescia. Sposato con Adele Mosconi, ha tre figli: Carlo e Giordano, dirigenti nelle aziende del gruppo, e Paolo, che si sta laureando in economia e commercio.

Soffiantini comincia a lavorare nella «sua» Manerbio, nel '54, come commesso della Marzotto. È deciso ad emergere. E gli va stretta la nomina a capocommesso. Nel '62 si dimette e tenta l'avventura in proprio. Con alcuni amici fonda le «Confezioni Manerbiesi»: è l'inizio di una costante

ascesa. In 35 anni, Soffiantini porta l'azienda a un'invincibile crescita. E nell'84 costituisce la «Fiman», una holding attraverso la quale controlla il suo impero: alle «Confezioni Manerbiesi» si aggiungono ormai nuove realtà come la «Didac Donna Confezioni», il «Centro servizi Minerva», la «Coman France» e la «Jordan».

Il gusto per l'impresa e l'impegno sociale rimane tuttavia una costante. Fondi Lions club nella Bassa bresciana ma allo stesso tempo crea scuole per l'addestramento di cani-guida per i ciechi, e unendo l'utile al dilettevole, s'impegna direttamente per realizzare un giardino di cinquemila metri quadrati nella casa di riposo di Manerbio. Si fa inoltre carista, per due volte, del restauro della pala del Moretto sull'altare della chiesa: prima per restituire all'antico splendore, poi per rimediare ai danni di un incendio. Non solo. Nel '93 costituisce una coop di lavoro nel nuorese, in Sardegna. Alla «Confezioni Corallo» oggi lavorano 55 dipendenti «istruiti» dal personale tecnico della «Fiman». Oltre trent'anni di carriera imprenditoriale, che, tra l'altro, nell'85

gli portano la nomina a «commendatore», sempre sul filo del business e dell'impegno sociale. Esponente di spicco dell'Associazione industriali di Brescia ma anche socio della fondazione «Centesimus Annus Pro Pontefice». Presidente dell'Immobiliare Fiera di Brescia e presidente del consorzio Modaitalia - che associa quindici tra le più importanti industrie bresciane e bergamasche del settore abbigliamento - per diffondere all'estero il «made in Italy», ma pure entusiasta presidente della polisportiva «Virtus Manerbio» per promuovere lo sport tra i giovani. Perfino i suoi hobby sono sempre stati in bilico tra il pubblico e il privato. Realizzando il parco dell'ex Palazzo Ghirardi a Manerbio, ad esempio. Oppure, a confortare la sua passione per le letture storiche, mettendo a disposizione delle «borse» a favore della pubblicazione dei lavori dei ricercatori. E poi l'impegno in parrocchia. Quella stessa che ieri mattina, per ironia della sorte, suonava a festa le campane per la nomina a vescovo del parroco.

Michele Urbano

DALLA PRIMA

e la quantità della pena stabilita di fatto dall'amministrazione carceraria, attraverso l'osservazione del detenuto, del suo comportamento, che sola varrà per ottenere un beneficio residuo della legge Gozzini. E così il cerchio si chiude. Per paradossale che possa sembrare, il giudice è l'agente carcerario. Per tutto questo l'ispezione del Cpt alle carceri italiane assume un'importanza rilevante. Il Cpt ha infatti poteri ispettivi che non sono riconosciuti a nessun'altra autorità esterna all'amministrazione penitenziaria o alla magistratura di sorveglianza. È composto da giuristi esperti nel campo dei diritti umani, medici specializzati, esperti di sistemi penitenziari, criminologi, ecc. Ed agisce d'ufficio, per mezzo di riviste periodiche o di visite ad hoc, facendo poi pervenire allo Stato interessato un rapporto in cui espone il suo giudizio su tutte le informazioni raccolte ed esprime le sue osservazioni e le sue valutazioni del trattamento delle persone private della libertà, al fine di prevenire i maltrattamenti fisici o mentali negli istituti di pena. Il che significa anche, l'apertura di un dialogo, di una collaborazione con gli organi preposti del paese interessato. Da parte del nostro Stato, per quanto sarebbe necessario, questo dialogo non viene affatto favorito. Il rapporto relativo all'ispezione del 1992, spedito dal presidente del Cpt al ministero competente nel gennaio '93, è rimasto invisibile per tre anni. Nel frattempo il comitato è stato in Italia ancora nel novembre del 1995 e nel dicembre 1996, ma delle sue visite e dei relativi rapporti alle autorità governative italiane non si sa ancora nulla. Ai fini della pubblicazione dei rilievi del Comitato occorrono infatti le risposte di merito e l'autorizzazione del governo. È facile immaginare, dunque, che il rapporto del Cpt, almeno quello relativo alle ispezioni del 1995, sia chiuso nei cassetti di qualche ministero: Giustizia, Interni e Difesa. E a me, non solo a me, interesserebbe molto sapere cosa c'è scritto, e quali sono le risposte del governo. Ho iniziato questo sciopero della fame, insieme a Pietrostefani e Sofri, per rendere - come ho già detto - una semplice testimonianza, e senza prefiggermi alcun obiettivo. Ma ho speranza. Che il carcere non debba continuare a essere la misura ordinaria della pena. Che cessi di essere luogo di ulteriore e tormentosa affiliazione per deboli ed emarginati, abbandonati dallo Stato sociale. Che non rimanga a lungo l'istituzione totale, tetragona, impenetrabile allo sguardo della società civile e delle istituzioni. La sofferenza del carcere, la sua ingiustizia e la sua crudeltà, sono un unico grido di dolore e di aiuto che viene come da una città a lungo assediata e martoriata. Oggi ancora inascolto. Ho speranza che possa essere ascoltato. Così le idee buone che vengono ripetute da anni nei convegni su «giustizia e pena», «diritto penale e garantismo», che stanno sui documenti di «Antigone» e di «Soccorso giuridico» o nel programma della «Carta europea delle comunità carcerarie» elaborato dai detenuti di San Vittore e che alcuni parlamentari hanno già provveduto a formulare in opportune proposte di legge. Un impegno in questo senso dal Parlamento, dal governo, dalla direzione, dall'amministrazione penitenziaria, potrebbe tradursi in ragionevoli iniziative per affrontare almeno le questioni più urgenti: depenalizzazione, misure alternative alla detenzione; riconoscimento delle figure incaricate di rappresentare i diritti dei detenuti in carcere, testimoniare le condizioni, di assicurare loro una tutela materiale e giuridico-legale; ripristino e miglioramento della cosiddetta legge Gozzini; correzione dell'arbitrarietà della magistratura di sorveglianza. Altrettanto necessaria, se non indispensabile, è da affiancare per una fattiva collaborazione al Cpt e a progetti come quello di «Antigone» di costituire un osservatorio permanente sul carcere, e l'istituzione di una commissione parlamentare di indagine conoscitiva della condizione dei detenuti; un ascolto diretto e costante delle loro voci. Tale impegno, se si darà, potrebbe offrire un senso meno vano alla disperata angoscia di chi è in carcere e forse vi resterà ancora a lungo. Ciò che è poi, da ultima, l'unica certezza presente, qui, in corpo sangue e spirito: che la speranza se ne va dalla radice amara della disperazione.

[Ovidio Bompreschi]

## L'appello del figlio «È malato»

Carlo Soffiantini, uno dei figli dell'imprenditore rapito, ha diffuso un appello sulle condizioni di salute di Giuseppe Soffiantini. «Mio padre è gravemente malato - ha detto - da quando, quattro anni fa, è stato operato in conseguenza di un infarto. Ogni giorno deve prendere una pastiglia da 4 milligrammi di Sintron. Necessita a breve di una visita medica e di periodici controlli. Siamo molto preoccupati per il suo stato di salute». Ha poi spiegato che la prima ad accorgersi dell'accaduto era stata una domestica, arrivata alle 8,30 nella villa dei genitori. «Ha sentito mia madre che urlava, mi ha telefonato sul cellulare, sono arrivato a casa, l'ho liberata e ho chiamato i carabinieri».

Michele Urbano

Catanzaro, Renato Molinaro era stata imputato e poi scagionato dall'accusa di essere il killer di un agente

## Fermato dalla Finanza muore in caserma

L'uomo, 26 anni, ha cominciato a tremare ed è deceduto. Nessun segno di violenza sul corpo. «Ha temuto di dover tornare in cella»

DALL'INVIATA

LAMEZIA TERME (Cz). È morto di paura. Forse reso fragile da una storia terribile e più grande di lui dalla quale ancora Renato Molinaro, 26 anni, non era definitivamente uscito. Appena le fiamme gialle l'hanno portato in caserma per un più accurato controllo dell'auto rubata su cui era stato fermato, ha capito o ha temuto che sarebbe ritornato in cella. Ha avuto violenti brividi di freddo alle gambe, poi l'ha afferrato un tremore fortissimo e, ancor prima che arrivasse l'autobulanzina immediatamente chiamata dalla Finanza, è morto.

L'ipotesi più probabile è quella di una emorragia cerebrale. «Un colpo di paura per la prospettiva di dover tornare in carcere», dice uno degli avvocati. Molinaro era stato sorpreso su un'auto rubata assieme a un giovane di 19 anni.

Renato Molinaro era stato arrestato il 27 gennaio del 1992 con l'accusa gravissima di essere uno dei

due killer che la sera del 5 gennaio di quell'anno avevano ammazzato il maresciallo Salvatore Aversa e la moglie Lucia Precenzano. Un delitto voluto dalle cosche più sanguinarie del lametino per eliminare un nemico irriducibile che aveva fronteggiato il clan. Ad accusare Molinaro era stata una testimone oculare, Rosetta Cerminara che quella sera aveva visto Molinaro, suo ex ragazzo, con l'arma in pugno mentre fuggiva dalla scena del delitto.

Molinaro si è dichiarato sempre innocente sostenendo che Rosetta tentava di vendicarsi perché la loro storia d'amore si era conclusa contro il volere della ragazza. Ma la testimone fu giudicata precisa e convincente fino a diventare uno dei simboli della Calabria che spezzava l'omertà per ribellarsi alla violenza. Molinaro venne riconosciuto colpevole. In Appello colpo di scena: l'ufficio del Pm chiede un rinvio sostenendo che si sta procedendo verso altri colpevoli grazie a nuove rivelazioni. Gli avvocati si oppongono,

il processo continua, Molinaro e Rizzardi, il presunto complice, vengono assolti con formula ampia. Ma nelle stesse ore la stessa procura che aveva chiesto la sospensione difende Rosetta dalle accuse di essersi inventato tutto. Si arriva in Cassazione ed è di nuovo sorpresa. La sentenza di assoluzione viene cancellata con rinvio. Molinaro e Rizzardi devono affrontare un altro processo mentre intanto vengono rinviati a giudizio, sempre dalla stessa procura della repubblica, altri presunti killer presumi mandanti del duplice omicidio. Insomma, per gli Aversani sono previsti due diversi processi, con diversi accusati che avrebbero ucciso per diverse motivazioni e sulla base di diverse dinamiche mafiose. Ma al momento non c'è nessun colpevole.

Armando Veneto, difensore di Molinaro, parla con pacatezza: «Credo si tratti di una morte naturale. Escludo, e lo escludono anche i familiari, che ci siano state violenze». Poi Veneto, che è anche deputato

del Ppi e sindaco di Palmi, sbotta: «È la conclusione tragica di un fatto tragico. La cosa che mi fa rabbia è che purtroppo muore prima di veder riconosciuta in modo pieno la sua innocenza. Sulla sua innocenza io non ho dubbi. E mi faccia aggiungere - si sfoga col cronista - che questa è una storia in cui non si sono mai volute verificare le responsabilità pesantissime che hanno accumulato in molti». Pino Zofrea, l'altro legale del giovane, chiarisce: «Ho parlato con l'altro ragazzo fermato. Mi ha detto che non c'è stata alcuna violenza. E che anzi i Finanzieri, quando s'è sentito male hanno chiamato subito l'autobulanzina. I medici e la famiglia hanno potuto controllare il corpo che non presenta alcuna escoriazione o trauma». In ogni caso, la Finanza ha chiesto al magistrato di procedere all'autopsia perché interessata all'accertamento delle cause che hanno provocato il decesso del giovane.

Aldo Varano

## Trovata 13enne rapita a Lanciano Era fuga d'amore

LANCIANO. È stata trovata a Campobasso la tredicenne di Lanciano, Nathalie D.R., rapita a scopo di matrimonio da un clan di gitanari. Nathalie era stata rapita dodici giorni fa. Martedì la madre aveva lanciato un appello alle forze dell'ordine affinché il rapimento non venisse considerato come una tradizionale fuga d'amore in uso tra gli zingari. La ragazza e il suo spasimante, invece, hanno affermato che proprio di fuga d'amore si trattava.